l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Enti locali e Psi

GAVINO ANGIUS

In un articolo apparso giorni fa sull *Avanti!* dal titolo «Soccorso rosso per le egemonie dc in crisi» Giusi La Ganga responsabile degli enti locali del Psi torna in forma tanto polemica quanto poco argomentata sul tema della composizione delle giunte locali. La questione è tornata di viva attualità politica dopo che a Palermo si è costituita per la prima volta e dopo una lunga crisi una giunta della quale il Psi ha deciso di non far parte e che tra le altre forze vede la presenza di un sindaco democristiano e di un vicesindaco indipendente di sinistra eletto nelle liste del Pci. Partendo da Palermo La Ganga denuncia la quantità e la «qualità» di simili esperienze politiche affermando che esse nascono «surrettiziamente mai dichiarate agli elettori» che «il Psi dove è più forte viene estromesso» che il Pci in questo modo «soccorre la Dc» e che tutto questo è «fattore di confusione e di trasformismo». Né sempre a giudizio del Psi giustificherebbero tali scelte politiche situazioni di emergenza o di straordinarietà vissute da questo o quel comune. In tal modo conclude La Ganga si formano maggioranze anomale cioè fuori dalle formule tradizionali conosciute dalla democrazia politica in Italia quelle del centrismo del centro sinistra della sinistra della unità nazionale. Stranamente La Ganga non cita il pentapartito non sappiamo se in quanto considera ormai atipica questa formula politica oppure per una significativa dimenticanza. Con franchezza diciamo che di questa posizione del Psi non condividiamo nulla. Intanto ci chiediamo che cosa vuole il Psi negli enti locali? Si vuole ad esempio a Palermo o in altre città rifare il pentapartito? Si cercano schieramenti nuovi? Si vuole fare giunte di sinistra laddove è possibile? Noi poniamo questi interrogativi oggi, dopo le elezioni del 14 giugno e dopo la costituzione dell'incerto e diviso governo Goria e dopo che la crisi della formula del pentapartito è davanti a tutti. A queste domande poste dai fatti il Psi non sembra affatto rispondere e si avverte chiaramente il vuoto di un indirizzo politico, una difficoltà di rapporti nella stessa area laica che cerca di coprire con una aggressiva e grossolana verbosità. Noi vogliamo invece aprire e lo chiediamo al Psi un confronto a sinistra serio e aperto sulla prospettiva di governo delle nostre città e delle regioni al fine di riprendere un cammino troppo a lungo interrotto del rinnovamento dell'ordinamento autonomistico. In realtà dopo il 14 giugno si è aperta una fase politica nuova caratterizzata da una certa mobilità dei partiti alla ricerca di nuovi equilibri e nuove alleanze o intese che trova negli enti locali una sede e un momento anche di sperimentazione. Questo è un dato positivo per la vita politica e per la democrazia del nostro paese. Le vere giunte anomale sono state e sono quelle di pentapartito formatesi dopo il 1985 anche laddove la Dc aveva perduto voti rispetto alle amministrative dell'80 in ossequio ad una scelta politica decisa centralisticamente a Roma. È stato allora che al fine di mantenere Palazzo Chigi il Psi ha per davvero soccorso la Dc restituendo ad essa un ruolo di governo in importanti città e regioni che il consenso elettorale alla stessa Dc aveva negato recando così un colpo al sistema delle autonomie. Oggi siamo in un altra fase politica. Se come il Psi stesso afferma si deve politicamente giocare a tutto campo perché in via di principio dovrebbe negarsi che giunte diverse da quelle tradizionali governino le nostre città?

Noi sentiamo il bisogno che si parta dai problemi della gente da quelli più minuti e nuovi che la questione urbana ci pone di fronte e che una migliore qualità della vita reclama e che si dia risposta ai diritti dei cittadini che sono quelli dell'efficienza dei servizi della trasparenza del governo della informazione della moralità della uguaglianza. A questo devono rispondere le istituzioni democratiche particolarmente i Comuni. È in nome di queste primarie esigenze che diciamo innanzi tutto al Psi ma anche alle altre forze democratiche laiche e cattoliche e alla stessa Democrazia Cristiana partiamo dai programmi selezioniamo le scelte di governo guardiamo agli interessi e ai bisogni della gente. È questo il modo più concreto e politico di dare risposte ad una società che chiede più governo reale. È questo il modo più corretto e politicamente più limpido di affrontare i problemi politici della composizione dei governi locali. Ma ciò è l'esatto contrario della confusione e del trasformismo. Ciò significa che per noi gli schieramenti politici sono indifferenti? Nessuno può affermare questo anche perché siamo del tutto convinti che sulla base di scelte programmatorie serie dovrebbe essere e per noi lo è più naturale una convergenza tra le forze di sinistra. Così viceversa non è per il Psi. Noi siamo abituati in virtù di un nostro costume politico a non compiere mai scelte politiche surrettizie: noi non siamo dei funamboli della politica al pari di altri che si esibiscono in acrobatici contorcimenti pur di non dire agli elettori quali scelte politiche compiranno dopo il voto. Noi diciamo sempre prima di ogni voto agli elettori e alle elettrici i programmi che ci diamo le alleanze di governo che proponiamo. E noi rispettiamo i patti. È in virtù di questo metodo che possiamo chiedere innanzitutto al partito socialista e a tutte le forze democratiche un confronto aperto sui governi delle città e delle regioni e più in generale sul rinnovamento delle istituzioni e del sistema autonomistico. Le risposte non devono essere tanto date a noi ma ai cittadini e al paese.

Quarant'anni fa nacquero i blocchi contrapposti con il Cominform e la dottrina Truman

E fu guerra fredda

Negli Stati Uniti mentre si attende Gorbaciov per la firma di un accordo che tutti definiscono «storico», e in corso una discussione – resa ancora più interessante perché vi partecipa non senza qualche compiaciuta sosta in passerella lo stesso interessato – su un articolo che George Kennan, allora diplomatico, pubblicò nel luglio 1947 su *Foreign Affairs* col titolo «Le origini della condotta sovietica»

Potsdam, 1945 Churchill, Truman e Stalin

ADRIANO GUERRA

L'articolo di George Kennan era un'esplosione molto attenta di quella che avrebbe dovuto essere la politica degli Stati Uniti per far fronte alla situazione del tutto favorevole che si affermava che si creava alla fine della seconda guerra mondiale. La forza della straordinaria efficacia di quello scritto sta appunto nel fatto che la politica allora proposta – quella per dirla in breve della rottura della coalizione antifascista e della successiva immersione con la dottrina Truman nel lungo tunnel della guerra fredda – avrebbe poi caratterizzato davvero gli Stati Uniti e non solo essi. Esiste un documento sovietico di quegli stessi mesi che potrebbe essere utile rileggere oggi per tornare a riflettere su quel periodo e anche per misurare quel che ci separa da quei giorni? Trovare sulla stampa sovietica e non solo del 1947 uno scritto che anticipi svolte improvvise e radicali e impresa davvero disperata. C'è però un documento che può essere collocato al punto d'avvio di una «cronologia sovietica» sulla guerra fredda: si tratta del rapporto letto da Zdanov esattamente quaranta anni or sono il 22 settembre 1947 a Szklarska Poreba in Polonia alla riunione costitutiva del Cominform (l'organismo che raggruppava i partiti comunisti di nove paesi europei: Unione Sovietica, Bulgaria, Cecoslovacchia, Francia, Italia, Jugoslavia, Polonia, Romania, Ungheria). Il rapporto di Zdanov contiene infatti e nel modo più chiaro tutti gli elementi che troveremo poi nella risposta sovietica alla nuova politica americana. Leggendolo si avverte subito che non è davvero improprio parlare di svolta. Nonostante tutto quel che di nuovo si era verificato dalla morte di Roosevelt in poi e non solo nella politica americana (si pensi soltanto al significato avuto dal discorso di Fulton di Churchill) sino a quel momento l'Urss non era giunta infatti a considerare esaurito l'ordine nato alla fine della guerra con gli accordi di Yalta e di Potsdam, la nascita dell'Onu, la serie dei patti bilaterali firmati con gli alleati. Ci troviamo di fronte – è il caso di chiedersi – a valutazioni errate oppure a furberie e a tatticismi di Stalin? C'era forse l'uno e l'altro. La situazione precipitò. Il piano Marshall (che era nato con Roosevelt sulla base appunto di una visione dell'Europa non caratterizzata da fratture per cui non a caso sino all'ultimo i polacchi e i cecoslovacchi pensavano di poter attingere ai suoi fondi) divenne nel giro di pochi giorni uno strumento di divisione del continente in due blocchi, mentre pressoché nelle stesse settimane i comunisti venivano cacciati dai governi di coalizione in Italia, Francia, Norvegia, Belgio, Austria, mentre nei paesi dell'Est con l'emarginazione delle opposizioni acquistavano posizioni di monopolio. Il rapporto Zdanov rappresenta in questa situazione un indubbio segno di mutamento. Certo se si vanno a vedere i discorsi pronunciati in quei giorni in Polonia si possono notare ancora formulazioni del passato. Così Gomulka proprio in quella sede parlò di «via polacca» al socialismo, mentre bulgari e ungheresi sostennero ancora che in nessun caso si sarebbe dovuto imitare il modello sovietico. Curiosamente poi lo stesso Zdanov nel suo rapporto tutto dedicato a sottolineare il fatto che in Europa vi erano ormai due campi rigidamente contrapposti allineava nello stesso elenco l'Ungheria, la Romania e la Finlandia come paesi che hanno decisamente intrapreso la via del «loro sviluppo democratico». Non tutto era dunque già definito. Il senso del discorso di Zdanov e la ragione per cui venne deciso di dar vita al Cominform sono da ricercare però laddove nel rapporto si affermava che al campo dell'imperialismo diretto dagli Stati Uniti occorreva contrapporre il campo del socialismo e della pace diretto dall'Unione Sovietica, e che dunque non vi era spazio per «terze vie» e neutralismi.

Le trincee dell'opposizione

O di qui o di là. E questo dovevano capire – incalzava Zdanov e con lui anche Gilas e Kardelj (i quali ci misero poi di loro una critica alla linea del Pci durante il conflitto modellata sullo schema della «resistenza tradita») – soprattutto i comunisti italiani e quelli francesi che ancora si attardavano nelle vecchie illusioni governative. Il posto dei comunisti nel momento in cui gli Stati Uniti preparavano la guerra contro l'Urss era dunque nelle trincee della opposizione. Era giusta e valida questa analisi e dunque la scelta allora compiuta? I comunisti italiani come si sa difesero con Longo la loro politica già alla riunione di Szklarska Poreba. Ma evidentemente non si era di fronte soltanto alla richiesta di un autocritica. Nel momento in cui Truman dava con la sua «dottrina» forma e organicità alla linea del contenimento e Stalin sceglieva la via del arroccamento e della trasformazione delle democrazie popolari in un campo militarizzato e trasformato in fortezza costruito sul modello sovietico e a direzione sovietica era insomma la guerra fredda che imponeva le sue leggi e la sua logica la «disciplina di campo» la «compattezza del campo» la «unicità del comando» ecc. Detto questo penso sia giusto aggiungere però che porre la questione circa l'esistenza o meno di una possibile risposta diversa alla sfida americana era ed è del tutto lecito. Ci imbattiamo certamente qui in un tema sul quale (anche se Gigaciov e di diverso avviso o forse proprio per questo) gli studiosi sovietici dovranno pure una volta o l'altra misurarsi. Per quel che riguarda il Pci ci si può limitare qui a ricordare come sulla base anche di alcune formulazioni di Togliatti sia stato Berlinguer a porre nel modo più esplicito il problema di studiare il ruolo che la politica del Cominform può aver avuto nel determinare quell'offuscamento del principio stesso di «via nazionale al socialismo» che senza altro si è verificato anche nella vita del Pci. Ma al di là delle prese di posizione di questo o quel comunista e del lavoro di scavo compiuto o da compiere quel che non si può dimenticare è che per far passare la linea definita da Zdanov Stalin ha dapprima dovuto trasformare come è stato detto il Cominform in un tribunale dotato di poteri di scomunica (e le cui decisioni – rese note col giornale diventato famoso per il titolo lunghissimo dettato da Stalin «Per una pace stabile per una democrazia popolare» – acquistavano valore di legge per i partiti comunisti) e poi utilizzando altri strumenti quali delle repressioni poliziesche e dei processi costruiti con false prove liquidare di fatto i gruppi dirigenti di tutti i paesi dell'Est europeo. Certo e per molte ragioni non è possibile spiegare i processi che dal 1948 al 1952 hanno investito l'Urss e le democrazie popolari soltanto con la guerra fredda. E però indubbio che un nesso tra i due fenomeni esiste (e non soltanto per l'Urss e il «campo del socialismo» non è certo un caso se parallelamente ai processi di Sofia, Budapest, Praga ecc. negli Stati Uniti si aveva la «caccia alle streghe» e da noi tutto ciò che va sotto il nome di scelbismo»). Ma qui non si vuole adesso affrontare seppure genericamente questo tema nella sua interezza quanto mettere l'accento su un aspetto della vicenda quasi trascurato: il fatto cioè che gli strumenti di cui che successivamente avremmo chiamato «stalinismo» sono stati di fatto e con tanta spietatezza utilizzati per piegare il movimento modificando atteggiamenti, linee, progetti, gruppi dirigenti.

La scomunica contro Tito

È in questo quadro che va visto soltanto pochi mesi dopo la nascita del Cominform il rapporto Zdanov (accolto con entusiasmo come si è detto soltanto dagli jugoslavi) la scomunica contro Tito diretta non già a colpire una diversa ipotesi di politica estera o una concezione non ortodossa del socialismo (che semmai soltanto più tardi e a conseguenza della scomunica la Jugoslavia abbandonerà con l'autogestione il modello sovietico) ma il rifiuto di accettare il ruolo guida dell'Urss e di Stalin. Dopo la scomunica del 1948 di fronte alle resistenze che dovevano rivelarsi vittoriose della Jugoslavia e alle difficoltà che la svolta incontrava nei vari paesi incominciò la caccia agli «agenti» della «banda di Tito» aprendo una fase di processi di repressione che verrà chiusa soltanto nel 1955 con l'improvvisa autocritica di Kruscev a Belgrado e poi nel fabbraio del 56 col rapporto segreto. Il Cominform divenuto ormai del tutto anacronistico sopravviverà soltanto pochi giorni al XX congresso. Sia pure distinguendo gli «aspetti positivi» da quelli «negativi» di un esperienza tanto drammatica Togliatti (che nel 1950 – e mi domando se non sia il caso di dare all'episodio un significato diverso rispetto a quello che dimenticando alcune affermazioni dello stesso Togliatti si è soliti attribuirgli privilegiando l'ottica italiana – aveva decisamente e tardamente rifiutato l'invito rivoltogli da Stalin di raggiungere Praga per dirigere l'organismo) affermerà subito che il Cominform non soltanto aveva sbagliato intervenendo nelle questioni interne jugoslave ma che si poteva e si doveva parlare di un progressivo irrigidimento di un organismo che non aveva neppure saputo dare soluzioni al problema dello scambio delle informazioni tra i partiti comunisti. Si chiudeva così una fase e un altra se ne apriva. Già nell'autunno dello stesso 56 durante i giorni della tragedia di Ungheria l'idea della «inevitabilità» di una scelta di campo a fianco dell'Urss evocata da quello stesso Kruscev che pur aveva appena fatto affermazioni tanto nuove veniva messa in discussione all'interno del movimento. Il Pci con Togliatti si avviava verso l'VIII congresso quello della «via italiana» che doveva diventare il punto di avvio anche di una nuova riflessione sull'internazionalismo.

Intervento

Nessuna forca venga issata a Tunisi

MAURIZIO VALENZI

Quando lunedì 14 settembre nell'Aula del Tribunale di Tunisi il giudice Mohamed Zayani ha chiesto l'applicazione della legge «contro i novanta accusati del Movimento di integralisti islamici – di cui la metà è latitante – egli di fatto ha puramente e semplicemente richiesto per tutti la pena di morte.

Infatti il delitto di cui sono accusati è molto pesante «*Attentato alla sicurezza interna ed esterna dello Stato*». E la legge tunisina stabilisce per questo delitto ne più ne meno che la pena di morte. Sono accusati sia degli attentati agli alberghi turistici (2 agosto) di Sousse e Monastir sia di manifestazioni di piazza di resistenza alle forze di polizia, lancio di vetriolo sui magistrati ed anche di distribuzione di volantini sediziosi. L'attentato alla sicurezza esterna dello Stato risulta – secondo i giudici – da quanto si sa sui contatti stabiliti tra il Movimento della tendenza islamica (Mti) con l'ambasciata dell'Iran a Tunisi e con l'invio di loro rappresentanti a Teheran.

A parte una decina di giovani del Mti che sono coinvolti nel fermento di alcuni turisti anche italiani residenti negli alberghi di Sousse e Monastir il grosso dei novanta accusati rischia – come scrive «Le Monde» – «*la vita per delle attività che rientrerebbero nel campo dei delitti d'opinione*».

Perché tanta durezza? Come si è giunti alla situazione odierna che pone di fronte alla attuale classe dirigente di governo ed al presidente Burghiba problemi di tanta gravità?

Quando verso la metà del giugno scorso sono stato a Tunisi ad assistere al Congresso del Partito comunista tunisino parlando a nome del Pci credetti di dover mettere in rilievo i meriti dei dirigenti comunisti arabi che pur respinti costantemente in una specie di semi illegalità per anni ed anni avevano saputo restare sempre attestati nella loro lotta di opposizione politica sul terreno dell'azione democratica pacifica di massa ma che era tempo che la Tunisia indipendente ed il suo capo si decidessero a realizzare un vero regime pluralista ed a dare alle opposizioni la possibilità di muoversi nella piena legalità democratica. È forse un po precipitosamente credetti di poter vedere nella stessa autorizzazione al Congresso comunista un primo passo positivo su questa via.

Il rapporto di amicizia tra il popolo tunisino e diversi paesi d'Europa la lunga storia di relazioni tra la Tunisia e la Francia in particolare e tra la Tunisia e l'Italia la complementarietà della sua economia con la nostra il ricordo della comune lotta contro il fascismo durante la guerra non possono lasciarci estranei a quello che sta avvenendo in un paese del Mediterraneo che oltre tutto è il più esposto alla pericolosa iniziativa delle punte più aggressive dell'integralismo islamico. Ma d'altra parte l'opinione pubblica europea ed in particolare quella larga parte di lavoratori e di intellettuali che sono schierati nel campo delle forze della sinistra progressista non può essere tenuta in non cale dal governo tunisino e dal partito *desturiano* che si proclama socialista.

Noi comunisti europei non possiamo certo essere considerati benevoli verso il movimento integralista islamico e soprattutto verso le tendenze terroristiche che albergano in non poca parte di esso. Mi sono permesso di dirlo pubblicamente e senza peli sulla lingua nel giugno scorso a Tunisi ed ho trovato nei dirigenti e nella vasta assemblea del congresso comunista cui assistevano le delegazioni delle altre forze di opposizione e circa quaranta rappresentanti di forze democratiche straniere – piena adesione.

Ma si tratta di due cose diverse una cosa è la condanna senza remore delle azioni di violenza del fanatismo religioso sotto qualsiasi forma esse si presentino altra cosa è la difesa dei sacrosanti principi di libertà e dei diritti dei cittadini. Negli anni lontani all'epoca del «Protettorato» francese sulla Tunisia fu proprio l'allora giovane e coraggioso leader del *neo destur* Habib Burghiba a rivendicare quei diritti per se e per il suo popolo levandosi più di una volta dal banco degli accusati ricordando ai giudici francesi i principi sanciti dalla grande rivoluzione del 1793.

La nostra concreta amicizia verso i tunisini compagni e amici di lotta per la libertà negli anni bui dell'oppressione coloniale e della guerra fascista non credo abbia bisogno di nuove prove vi sono dei fatti dei nomi che tutti ricordano come quello del nostro compagno Giuseppe Miceli di cui ricorre il 50° anniversario dell'assassinio avvenuto a Tunisi per mano fascista il 20 settembre del 1937.

Quello che noi chiediamo anche per delle persone di cui non condividiamo una sola parola è il rispetto della vita umana e dei principi di garanzia democratica.

Già altre volte la condanna a morte pronunciata dal Tribunale di Tunisi non è stata applicata. Noi ci auguriamo per il bene della Tunisia e per la stima che ad essa deve andare dalle sponde dell'Europa che anche questa volta nessuna forca venga issata a Tunisi.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e 4951251 2 3 4 5 telex 613461 2 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02 64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Direttore responsabile Claudio Mercalli

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011 57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/6241241

Stampa Nigrisia direzione e uffici via dei Taurini 19 Roma
stabilimento via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Taurini 19 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

«Sederini» che fanno storia

L'estate 1987 è finita e non sarà ricordata solo per il caldo, un dato fisico che ha stremato. Ci sono grandi e avvenimenti storici che faranno loro dire per mesi come non capita di quotidiani dar l'anno di fatto occasioni storiche: gli spettacoli di Madonna e le apparizioni del santo Valentino nella sua città natale. Viaggio storico quello del Papa negli Usa dove per altro era già stato. La tragedia della Valtellina passerà alla storia» per l'intervento del ministro Gaspari che come è stato scritto ha salvato quella valle. Eventi storici che per la fuga di Vallanzasca da un bar e l'impresa di Tutti a Perti Azzurro Zanone per l'impresa del Golfo sarà ricordato nei libri scolastici di storia come Cavour per la spedizione in Crimea. Un settimanale ha scritto che farà storia la fotografia della signora Mirka Viola. Il fidanzato alla fine dell'estate [illegible] Cesarini [illegible] calciatore [illegible] è stato dato l'annuncio dell'intesa tra Reagan e Gorbaciov per eliminare gli euromissili in Europa e l'aggettivo «storico» usato appropriatamente da molti quotidiani risultava ormai consumato da gli avvenimenti estivi. Alcuni di questi avvenimenti storici» sono stati da noi commentati. Abbiamo però il dovere di dirvi che ci ha colpito il fatto a cui abbiamo ora fatto un cenno che Mirka Viola «19 anni bellissima forlivese dagli occhi verdi dai capelli lunghi e dalle misure perfette (90/66/90)» abbia perduto il titolo di miss Italia perché è sposata e ha anche un bambino. Infatti la rivista *Oggi* che le dedica un gran servizio da cui abbiamo attinto molte notizie ci comunica che Mirka è coniugata con il signor Enzo Gallo già sposato all'attrice Olga Biscra (chi è?) e già legato sentimentalmente alla spogliarellista Rosa Fumetto». La signora Rosa avrà giustamente adottato un cognome adatto alla bisogna. Ci pare invece superflua la notizia che la spogliarellista Fumetto e il signor Gallo fossero legati «solo sentimentalmente». La storia della signora Viola ci ha interessato perché segnala una ripresa vertiginosa di feste festicciole e festini con relativi concorsi di bellezza. D'altro canto la competitività la concorrenza la scalata le gomitate i concorsi a premi i gettoni d'oro sono al centro di tutto. Mirka per esempio aveva già vinto quattro titoli: miss Harlook, miss Computer, miss Platea e miss Romagna. La squalifica le ha impedito di diventare miss Universo. Ma la carriera dice la signora è ormai assicurata. Top model ora domani si vedrà. Il *Corriere della sera* nella pagina in cui appare un ampia intervista con la signora Viola pubblica un breve e succoso servizio dove si può leggere che a S. Biagio un piccolo centro alle porte di Treviso «la discoteca Supersonic è stata presa d'assalto da mille giovani accorsi ad eleggere miss Culetto d'oro». Il *Corriere* nel titolo con un tocco di raffinatezza dice che si elegge «il sederino più affascinante». Abbiamo appreso che l'elezione avviene mediante l'urlo un «no» o un «sì» dei «mille» che anziché a Quarto si radunano a S. Biagio. Il parroco di questo Comune don Pietro ha detto che si tratta di uno spettacolo degradante» e che lo dirà in tutte le messe. Bene. E poi? E poi come ci dice sempre il *Corriere* ci sarà la finalissima di questa nobile gara in un altra discoteca di un altro comune del cattolicissimo Veneto dove un altro parroco farà un altra predica. Ma a chi? A chi consente queste serate volgari? Non servirebbe a nulla lo non sottovaluto le prediche. Ma sono prediche al vento e le spinte e gli stimoli che sono nella società vanno in una certa direzione. Io non so se don Pietro e gli altri parroci nei giorni in cui si svolgono le elezioni predica per convincere i fedeli a votare la Dc che ha il merito come dicono i dirigenti di questo partito di avere dato un segno decisivo allo sviluppo della società italiana. Qual è questo segno non è difficile vedere. Culture e valori degradanti sono una faccia di questa società che conosce anche altre culture e altri valori a cui fanno riferimento tanti italiani che non si vogliono adeguare. Ciò che oggi preoccupa è la sollecitazione che viene da tanti centri e canali d'informazione alla mercificazione di tutto e la regressione rispetto a conquiste civili come quelle della libertà e la dignità della donna. Non ci riferiamo solo alle subculture di provincia. Il capitalismo moderno fa da battistrada. Sul *Corriere* abbiamo letto che Catherine Deneuve alla tv francese fa una pubblicità invitando a sottoscrivere azioni. Indossuez con una voce dice il corrispondente da Parigi che «stuzzica altri appetiti». Quali appetiti non è difficile capire. Ad acquistare quelle azioni sempre secondo il corrispondente del *Corriere* è «come andare a letto con la «bella di giorno». Anche questo serve alla campagna di privatisation» nella Francia di Chirac. E noi lamentavamo il corrispondente del *Corriere* abbiamo ancora una asettica Italia turrita». Pazienza tra breve potremo avere anche noi un immagine stuzzicante con Mirka e così copriremo i buchi «storici» del bilancio dello Stato.

* * *

Controcorrente. Il *Giornale* di Montanelli vorrebbe assegnare la medaglia d'oro ad una signora madre di un marinaio imbarcato sullo Scirocco in viaggio verso il Golfo. Il quale avrebbe detto di non avere per suo figlio nessun pensiero occupazione data che [illegible] dosi in Marina ha fatto una scelta. Poi ha aggiunto: Giusto che vada fino in fondo». Noi invece speriamo che resti a galla.